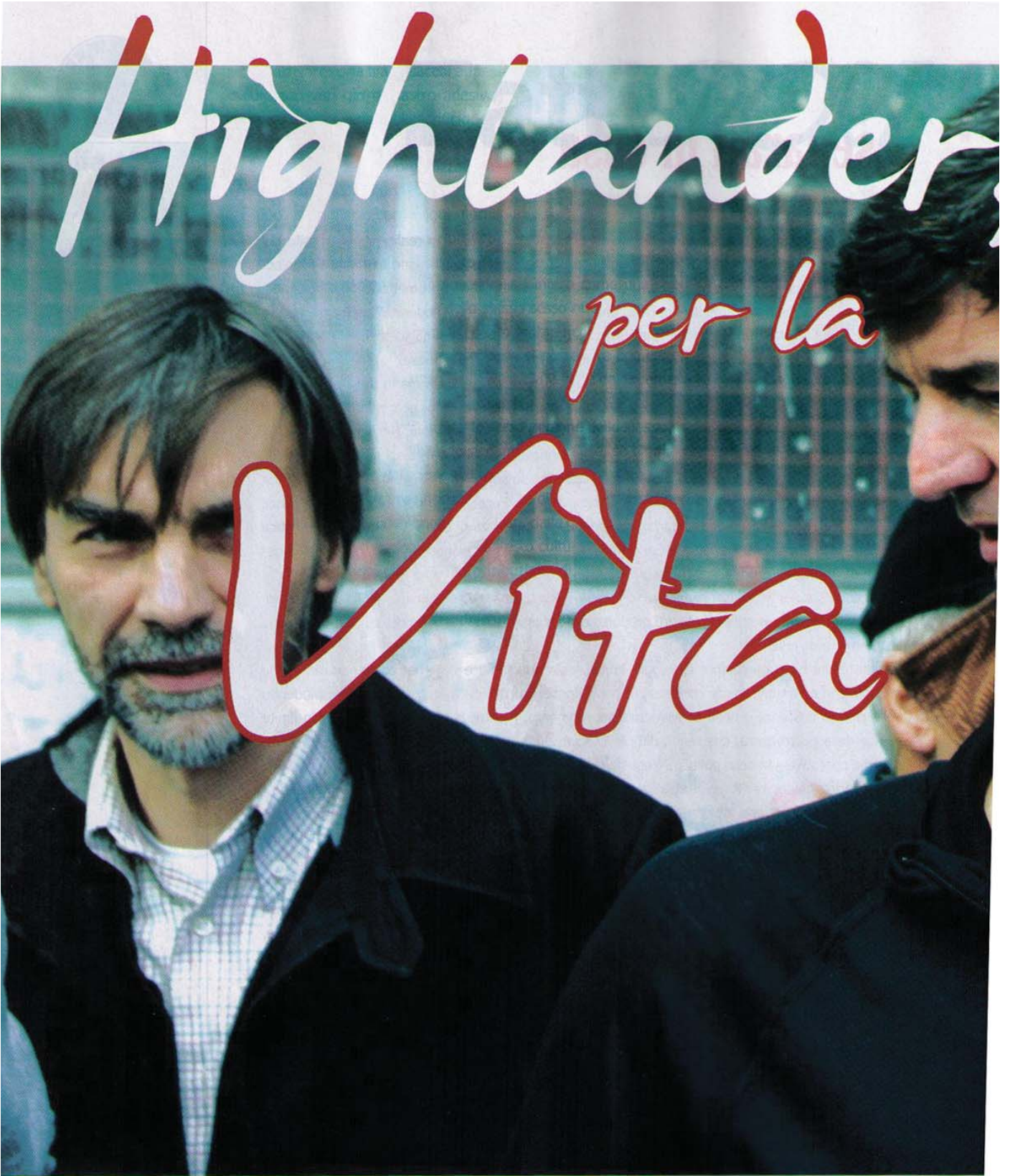


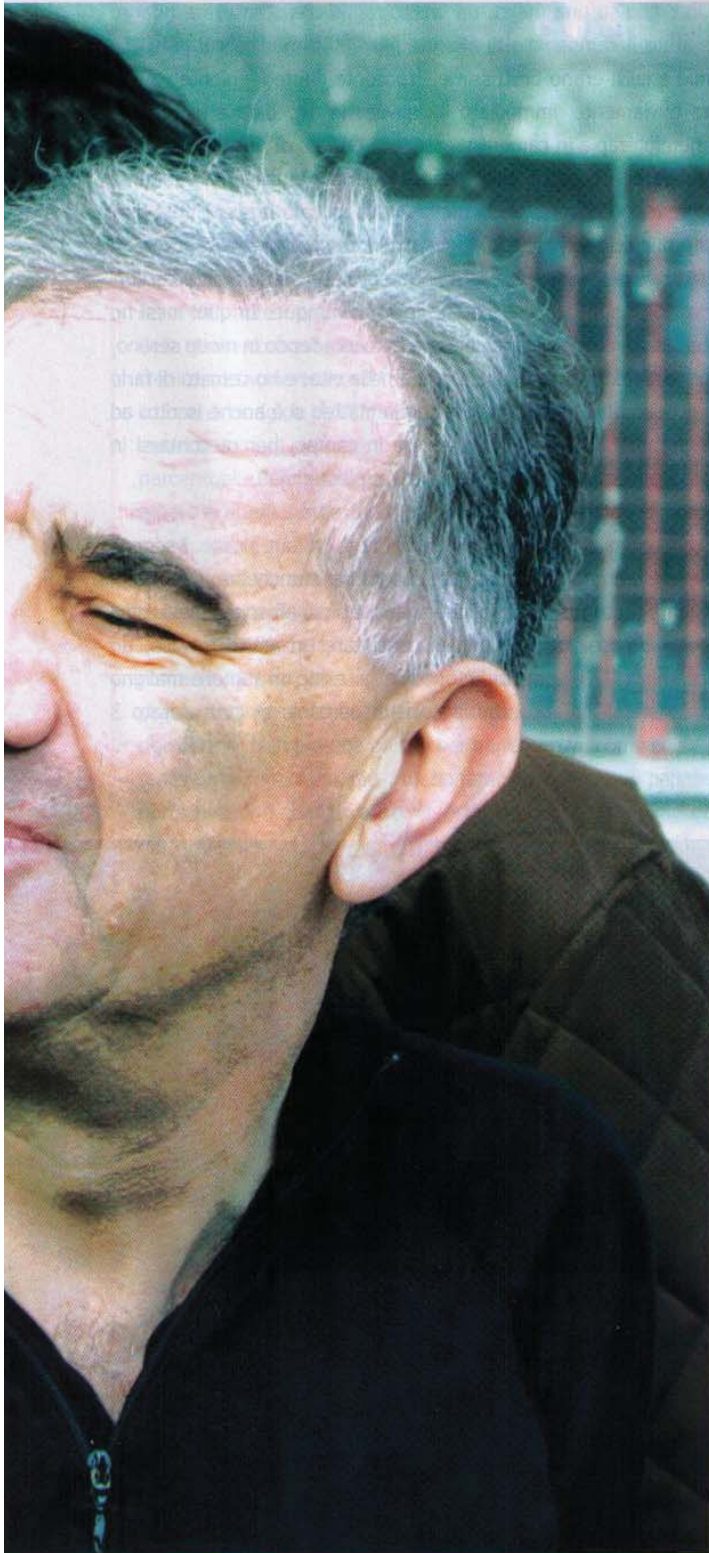
Highlander

per la

Vita







A Reggio si è svolta la partita tra il Maifredi Team di Quelli che il calcio e la nazionale degli ex malati di tumore. Ognuno di loro ci ha raccontato la sua storia per ribadire che guarire si può

**A**mmalarsi di cancro e guarire. È possibile. Un concetto semplice, che nasconde dietro di sé percorsi di sofferenza e difficoltà, ma che raggiunge un unico obiettivo: la vita. Per riaffermare questo concetto, e per raccogliere fondi per la ricerca, lo scorso 25 marzo Reggio Emilia è stata teatro di un quadrangolare di calcio che ha visto scendere

in campo nomi famosi come quelli dei giocatori del Maifredi Team, legati alla trasmissione di "Quelli che... il calcio", ma che ha visto scendere sull'erba del glorioso stadio Mirabello anche i giocatori della nazionale degli ex malati di tumore, gli Highlander come si sono ironicamente definiti. Assieme a loro in campo sono scesi i medici del Gisl (il gruppo di studio sui Linfomi) e la squadra dei giovani dell'Api (l'associazione Piccole e Medie Imprese) sponsor principale dell'evento, e trionfatori del torneo, gli unici a poter vantarsi di aver battuto i campioni del Maifredi Team.

La giornata, baciata da un primo tiepido sole primaverile, alla luce della cifra raccolta ha voluto portare con sé un messaggio di speranza per chi sta adesso combattendo con il cancro, con quella malattia che ci si ostina a voler chiamare male incurabile. I giocatori della squadra degli Highlander, provenienti da tutta Italia, e le 10 ragazze che con loro sono scese in campo sono una dimostrazione che di cancro si può guarire. Ma soprattutto si può tornare a vivere, come prima...

Ognuna delle persone scesa in campo ha una sua storia da raccontare, una storia fatta di incredulità, paura, sofferenza, voglia di combattere, salvaguardia della propria vita, guarigione e ritorno alla vita. Sono loro stessi a raccontarlo.

Paola scopre di essere ammalata al sesto mese di gravidanza



La madre della giovane, che aveva già perso una figlia per un tumore, si accorge che qualcosa non andava nel collo di Paola, quel collo troppo gonfio per essere normale: "Non potevano farmi niente - racconta Paola - mi fecerò una biopsia: linfoma di Hodgkin. Non era possibile, ero così arrabbiata, dentro di me stava crescendo la mia bambina e il mio corpo, quello stesso corpo che la stava nutrendo, si era ammalato". Per prima cosa i medici controllarono le condizioni della piccola, la bimba stava bene. Venne fatta nascere in anticipo, in sala parto con Paola c'erano il suo ginecologo, un amico di famiglia, ma anche il medico dell'ematologia che aveva Paola sotto cura. Subito dopo il parto, mentre ancora la giovane era sotto anestesia epidurale, il medico le fece un prelievo del midollo. Il giorno dopo fu la volta della Tac. "Venti giorni dopo - racconta ancora Paola - feci la mia prima seduta di chemioterapia. In quei mesi la mia bambina è stata meravigliosa, le racconterò ogni cosa quando sarà un po' più grande". Il 25 marzo la piccola era al Mirabello con il papà, mentre mamma Paola era in campo con i giocatori.

Matteo ha il volto scanzonato di chi è capace di prendere la vita con il sorriso sulle labbra. Matteo si è ammalato di leucemia a 19 anni. Si è accorto delle sue condizioni subito dopo l'esame di maturità, prima di partire per la prima vera vacanza della vita.

Un taglio su una mano, un brutto taglio che stentava a guarire è stato il campanello di allarme per il suo medico curante. "Le mie analisi erano bruttissime - racconta Matteo - niente vacanza ovviamente, immediato il ricovero in ospedale e le cure, la chemioterapia in camera sterile, con periodi di ricovero alternati a periodi a casa". Matteo reagisce bene alle cure, da subito, si riprende nel giro di pochi mesi. Aveva giocato la sua ultima partita di calcio nel mese di luglio, ha rimesso ai piedi i tacchetti in febbraio dell'anno successivo. "I medici non erano molto d'accordo - dice sorridendo - ma l'ho fatto comunque. In quei mesi ho cercato di affrontare ciò che mi stava accadendo in modo sereno, sono abituato a sorridere e ridere nella vita. e ho cercato di farlo anche in quel periodo". In febbraio Matteo si è anche iscritto ad ingegneria. Sabato 25 marzo era in campo, per raccontarsi in maglietta, pantaloncini e tacchetti ai piedi.

**Davide ha combattuto per 3 anni contro un linfoma di Hodgkin. La notizia arriva mentre Davide sta per diventare padre.** I segnali del male erano deboli: un mal di schiena, stanchezza, fino a una sudata notturna, terribile, che neanche il più afoso dei mesi estivi porta con sé. La decisione di consultare un amico medico, un internista, la biopsia ai linfonodi e gli esiti: un tumore maligno del sistema linfatico. Inizia così un percorso di cura durato 3





## LA PARTITA PIÙ BELLA DELLA MIA VITA

di Francesco Merli  
Medico dell'ematologia

**M**i viene chiesto di scrivere di cancro e guarigione. Perché questo è il compito del medico ed oggi è giusto dare speranza a quanti si trovano ad affrontare quello che i giornali si ostinano a chiamare male incurabile, un "brutto male", nel linguaggio della gente comune. Perché è vero che i pazienti affetti da linfoma trent'anni fa morivano tutti, o quasi, mentre oggi guariscono 8 linfomi di Hodgkin e 5 linfomi non Hodgkin su 10 e ci sono sempre nuovi sistemi di cura che promettono di migliorare ancora queste percentuali. Perché bisogna pur dire che avere la leucemia non equivale a una sentenza di morte. Che molte forme di leucemia acuta, specie infantili, guariscono e che la storia naturale delle leucemie croniche sta cambiando radicalmente sotto la spinta della ricerca farmacologica.

Bene, l'ho detto. Ma io vorrei scrivere di cancro e guarigione raccontando di una partita di calcio. Sì, una partita di calcio: "la cosa più importante tra quelle meno importanti della vita" secondo Arrigo Sacchi. Non era una partita per beneficenza, come ce ne sono tante, in cui qualcuno, più o meno famoso, insegue un pallone per portare soldi a qualcun altro. Questa volta la cosa più importante

stava proprio nell'inseguire il pallone. In quel dribbling, in quel tiro a rete, non importa quanto stilisticamente perfino stava una specie di passaparola a se stessi e agli altri, a cui guardavano dagli spalti e a chi non c'era: era il gusto della vita che chiedeva di essere contemplato.

Per questo io non ho mai visto giocare così bene, al di là dei complimenti stravolti dalla fatica di alcuni e della mancanza di allenamento di altri. Per questo mi sono trovato per la prima volta a tifare una squadra che non era la mia. E per questo ho sbagliato il rigore decisivo. Non apposta, come ha malignato qualcuno. Semplicemente, ero sicuro, che pur mettendoci tutta per segnare, avrei sbagliato.

Un medico non dovrebbe mai parlare della guarigione dei suoi pazienti, così come della loro sofferenza. Non gli appartengono. Non ne sa nulla. Può dare giusto delle statistiche rassicuranti, può dire delle parole per fare coraggio, sapendo che non ci riuscirà. Può impegnarsi a non mentire, ed è già tanto. Ma per quanto partecipa delle loro vicende, belle o brutte che siano, non è nella sua carne che sono impresse.

Lasciate, però, che racconti che vi ho guardato correre su di un campo di calcio e che l'erba calpestata dai tacchetti, per me, aveva il profumo di un fiore sbocciato nel deserto.





anni: "Ho scelto di sapere ogni cosa, ogni particolare. A casa avevo mia moglie e mia figlia ad aspettarmi, avevano bisogno e io dovevo farcela anche per loro". All'inizio però la malattia non sembra voler cedere, Davide tiene duro, combatte e alla fine la spunta. La svolta arriva con il trapianto, da quel momento le sue condizioni iniziano lentamente a migliorare. "In quei giorni mi sono ripromesso che una volta guarito mi sarei dedicato a quelli che, come me, hanno la sventura di ammalarsi - spiega Davide - Credo infatti che da tutta la negatività della situazione sia possibile trovare anche insegnamenti e stimoli che possano essere di aiuto ad altri, per far sì che questa sventura non sia solo, come troppo spesso accade, un periodo da dimenticare". Oggi Davide è il capitano della nazionale degli ex malati di tumori.

**Matteo si ammala di leucemia mentre la sua vita è una svolta. È entrato nel mondo del lavoro, ma soprattutto ha deciso di sposarsi.** Il segnale che qualcosa non funziona arriva da un susseguirsi di problemi di raffreddamento troppo ravvicinati e insistenti secondo i medici. La diagnosi, difficile da credere, arriva in gennaio. Leucemia. "Subito sono stato preso dallo smarrimento - racconta - ho voluto sapere ogni cosa dai medici, cosa mi dovevo aspettare e ho cominciato a curarmi". Vicino a lui, in quei giorni, la famiglia e la futura moglie. Ed è con lei che Matteo sceglie di non abdicare alla vita, decidono comunque di sposarsi: "Non abbiamo voluto permettere al male di interrompere ciò che stavamo progettando". Così, in giugno, poco prima del trapianto

Matteo si sposa. Quindi si sottopone al trapianto, proseguendo le cure. Guarisce. Anche lui è uno dei giocatori che sabato 25 ha portato in campo la speranza.

**Simona scopre invece di essere ammalata per una ghiandola grossata nel collo. Una grossa e dura noce di cui si accorse, sotto la doccia, di ritorno dalla palestra.**

Un'ecografia prescritta dal medico racconta di 3 linfonodi ingrossati, non una ciste come era parso in un primo momento. Poco più di 20 giorni passa dall'essere agli occhi del mondo una persona sana, allo stato di "ammalata": un linfoma non Hodgkin. Arriva la chemioterapia, con lei arrivano la perdita dei capelli, i primi disturbi, la fatica, ma anche la voglia di non permettere al male di stravolgerle la vita.

È una battaglia quotidiana, silenziosa, per difendere la propria autonomia, banali a volte, come la possibilità di andare a lavoro, o più importanti come quella di lavorare ogni giorno. La prima Tac che parla di una remissione completa arriva poco meno di 3 mesi dopo l'inizio delle cure. "Cavavano sole le sedute di radioterapia. "Vedi Simona questi sei mesi di successo è una brutta nevicata, ma una nevicata di quelle che fanno danni è vero, ma che nel giro di poco tempo si dissolvono, non dimenticarlo". Queste furono le parole dei medici che la presero in cura in quel periodo. Parole che ripeteva ogni volta che sentiva di essere stanca. Sabato 25 Simona era in campo al Mirabello ■

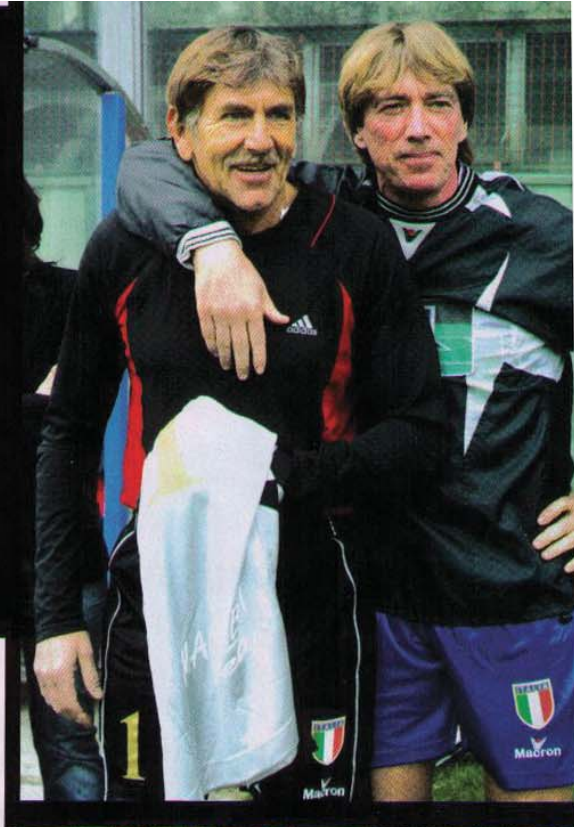
Sotto, la formazione degli Highlander. Nella pagina precedente, la presentazione dell'iniziativa







Sopra, il sindaco Delrio con Gigi Maifredi e Gene Gnocchi.  
Nella colonna a destra, alcuni calciatori del Maifredi Team



## GLI HIGHLANDER SIAMO NOI

di Davide Petruzzelli  
Capitano della Nazionale degli ex malati di tumore

L'idea nasce pensando di mettere insieme degli ex-malati di tumore per fare una partitella di calcio che porti un messaggio di speranza a chi sta combattendo contro la malattia.

Novembre 2003. In una riunione a Milano incontro il prof. Federico e i medici del Gisl. Ci danno una mano per reperire atleti ex-malati provenienti non solo dalla nostra zona, ma anche da altre parti d'Italia. E qualcosa di più...

La terza squadra (e così la partita diventa un triangolare) sarà del Gisl, composta da medici, infermieri e addetti ai lavori del Gruppo Italiano per lo Studio dei Linfomi.

Febbraio 2004.

Nasce la "Nazionale di calcio ex-malati di tumore" composta da una trentina di atleti provenienti da tutta Italia.

Il 10 maggio 2004 abbiamo giocato per la prima volta a Monza. Ho incontrato molte persone eccezionali, con grande valore aggiunto...

Il 25 Marzo, a Reggio Emilia, abbiamo ripetuto l'esperienza per un evento che ha avuto per noi grande importanza. Il mio pensiero non può che andare a chi oggi sta cercando di realizzare il proprio sogno: guarire.

